



mento, alla televisione come luogo in cui si fa giustizia - è cambiato qualcosa di profondo. La televisione è talmente entrata nelle nostre vite che non si distingue più da esse: tutto è uno stesso teatro dove passa la morte, la vita, la giustizia, la colpevolezza, e dove tutti possono esprimere la loro, perché non ci sono spazi e ruoli distinti, ma un continuum appiattito dove popolo/pubblico/gente si sentono chiamati in causa e pertanto deputati ad esprimersi. Con l'atroce regola della binarietà, che non prevede situazioni complesse, ma solo messe in scena più o meno convincenti. Difficile stabilire il confine tra vita e reality: sembrano assomigliarsi in tutto e dunque si può parlare nello spazio dell'una per agire nello spazio dell'altra.

Così forse non ci rendiamo neanche più conto, per assuefazione mediatica, che non è normale che una persona che ha

perso la moglie ammazzata pochissimo tempo prima e che costituisce il primo sospettato vada in tv come l'attore (nel volto, nello sguardo e nei modi) che ha appena finito una fiction e racconta la sua esperienza. Così come non è normale che la cugina adorata di un'adolescente morta mentre stava per andare al mare con lei, e tutti i suoi parenti, occupino tutte le trasmissioni del periodo per gestire il proprio lutto: chi con le richieste disperate, chi con le confessioni in diretta, chi con i ricordi e le lacrime e la sua versione dei fatti.

Certo, quel che è «normale» è relativo e nessuno può arrogarsi il diritto di definirlo per sempre. La normalità, però, è pur sempre un valore culturale, il valore culturale per eccellenza, poiché una cultura si ri-

conosce e si definisce proprio attraverso ciò che dà per scontato, per il senso comune che vi regna - come ci insegna l'antropologia contemporanea.

Ecco, in questo mese di agosto che vede l'anniversario di Sarah Scazzi mi piacerebbe che la nostra cultura recuperasse un senso della normalità meno inquinato dalla logica confusiva dei media, un senso comune che sapesse distinguere sfere discorsive diverse: i media, i tribunali, le aziende, gli ospedali, le scuole, i ministeri, le chiese... Tutte cose diverse. Ma forse in Italia è troppo difficile. Ed è inutile spiegare il perché...●

Buzzati, giornalista o scrittore?

Escono presso la casa pisana Fabrizio Serra Editore due volumi dedicati a Dino Buzzati. Il primo è il nuovo fascicolo della rivista *Studi buzzatiani*, la pubblicazione annuale del Centro Studi Buzzati di Feltre (Belluno), che da quindici anni a questa parte costituisce una vivace palestra critica per gli studiosi, italiani e stranieri, dell'opera di questo scrittore. Una rivista nata per iniziativa della compianta Nella Giannetto, prematuramente scomparsa nel 2005 e per molti anni vera anima, scientifica ma anche organizzativa, del Centro feltrino e dell'Associazione Buzzati.

Il nuovo numero di *Studi buzzatiani* (anno XV, 2010, pagine 220, euro 140,00) presenta diversi contributi su vari temi connessi all'opera e alla fortuna dell'autore del *Deserto dei Tartari*. Un saggio di Leda Cavalmorette indaga il successo dei libri di Buzzati nelle collane di letture per la scuola (il suo testo più fortunato in questo ambito è *La famosa invasione degli orsi in Sicilia*, presente nei cataloghi di parascollastica con svariate edizioni). Anche Patrizia Dalla Rosa si sofferma a illustrare un progetto di lettura di Buzzati a scuola. Un intervento di Marialuigia Sipione propone un suggestivo confronto tra lo scrittore bellunese e Italo Calvino, all'insegna della «leggerezza nella pensosità». Il secondo volume cui accennavamo esce invece nella collana «Quaderni del Centro Studi Buzzati» e si intitola *Un gigante trascurato? 1998-2008: vent'anni di promozione di studi dell'Associazione Internazionale Dino Buzzati* (a cura di Patrizia Dalla Rosa e Bianca Maria Da Rif, pagine 190, euro 42,00). Si tratta della raccolta degli atti di un convegno svoltosi in occasione del ventesimo anniversario della Associazione che ha promosso in Italia e nel mondo lo studio dell'opera buzzatiana. Il titolo allude al pregiudizio critico, per molti anni attivo, relativo al presunto carattere «minore» della produzione letteraria di Dino Buzzati. Accusato di «scrivere male», di essere un giornalista più che uno scrittore, di essere scarsamente originale e piuttosto ripetitivo. Grazie anche al lavoro ermeneutico svolto negli ultimi vent'anni, ora appare invece chiara la sua statura di grande narratore.

ROBERTO CARNERO

